

# CARO DIARIO

## Vite di uomini non illustri per caso col Duce e Mao

*L'Archivio di Pieve Santo Stefano raccoglie oltre 5000 testimonianze di persone comuni. Alcune sono diventate veri e propri casi letterari*

dall'inviato ad Arezzo

**FRANCESCO BORGONOVO**

«Nel 1920 capitò un fatto che avrebbe potuto cambiare tutta la storia d'Italia da quel momento in poi e anche la storia d'Europa». A questo incipit ambizioso è affidato il racconto che Pier Francesco Montelatici ha consegnato al proprio diario dopo la Seconda guerra mondiale. Il suo nome è completamente sconosciuto, così come quello degli altri cinquemila italiani circa che hanno consegnato le proprie memorie, corrispondenze, appunti e ricordi agli scaffali dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, una cittadina in provincia di Arezzo che da qualche anno - proprio in virtù della presenza del fondo archivistico - si è guadagnata il titolo di «città dei diari».

Dentro, nelle stanze un po' anguste del palazzo municipale, sono conservati, catalogati e informatizzati i ricordi di intere generazioni. A essere raccolte non sono le storie romanizzate degli scrittori di professione, dei diplomatici di fama mondiale, degli uomini politici o degli artisti. Ma quelle della gente comune: contadini, impiegati, operai, casalinghe, militari. Alcuni di loro sono semi analfabeti, altri - emigrati un po' ovunque nel mondo - riempiono fogli con una lingua inventata, un patois fantasioso che mischia talvolta italiano e inglese, altre volte spagnolo, fran-

cese e dialetto. Ciascuno, però, ha un piccolo patrimonio da condividere, una prospettiva personale con cui filtrare la Storia, come Montelatici.

Nel suo diario racconta il rapporto del padre con un certo Guido Pancani, maneggione e scroccone matricolato. Pier Francesco spiega che un giorno, lui era appena ragazzo, questo soggetto si presentò a casa sua chiedendo in prestito un'automobile, perché «doveva portare un personaggio politico molto importante».

Tutto vero: doveva accompagnare - chissà per quale caso - Benito Mussolini da Firenze a Forlì. Ricevuta la macchina, si mise in viaggio con spavalderia, ma in piena notte andò a sbattere a tutta velocità contro «un passaggio a livello ferroviario chiuso con robuste sbarre di ferro che si spostano su ruote». Il Pancani sbattè contro il finestrino e si procurò una bella ferita. Ma Mussolini fu sbalzato fuori dall'auto (senza capote), carambolò oltre il passaggio a livello, sorvolando i binari e finì in un campo poco distante, incolume.

Quando il giornalista Saverio Tutino chiese al sindaco di Pieve, nel 1984, di dare vita a un archivio, forse non si sarebbe aspettato che sarebbero giunti tanti documenti (più o meno 5152, di cui circa ottocento autografi) e che avrebbero contenuto storie tanto appassionanti.

La più clamorosa, probabilmente, è quella di Vincenzo Ra-

bito, un contadino di Chiaramonte Gulfi che ha lasciato in eredità ai propri figli 1027 pagine di diario battute a macchina senza segni di interpunzione

(solo dei punto e virgola a separare le parole) in una miscela originalissima di siculo e italiano. Nel 2000, le sue memorie di ragazzo del '99, emigrante e lavoratore hanno convinto la giuria del Premio Pieve per il diario più bello. E nel 2007 Einaudi le ha trasformate in un libro (*"Lettere in bianco"*, ridotto a neppure 500 pagine), divenuto un caso letterario, capace di far impallidire i vari Niffoi e Carnilleri. Ma Rabito non è isolato. Natalia Cangi - vicepresidente dell'Archivio - e Laura Mormii, una delle volontarie e lettrici, mi accompagnano in un suggestivo tour della memoria.

C'è la vicenda di Giacomo Montemezzani, milanese, operaio e dirigente del Pci. Nel 1964, racconta nella sua autobiografia, fu scelto dal partito per un viaggio in Cina e, senza preavviso, la sua delegazione fu invitata al cospetto di Mao Tse Tung. «Ci disse, con comprensione» scrive Montemezzani «che lui aveva iniziato la costruzione del partito comunista cinese con soli 12 compagni. Naturalmente, non v'era alcun paragone fra noi e "quei" dodici». E ancora, c'è la storia di Paola Oliva Bertelli (che sarà trasformata presto in un libro dall'editore Terre di Mezzo), sociologa di Roma che visse a



Praga negli anni '50 partecipando a una radio clandestina e a operazioni contro il dittatore comunista romeno Ceausescu. Poi Gustavo Tomsich, fascista di ferro, che lavorò al Minculpop fianco a fianco con Giorgio Almirante, di cui racconta nel suo diario. Tra gli altri episodi, ce n'è uno esilarante. Per tornare qualche giorno a casa dalla famiglia in difficoltà, Tomsich finse di aver perso conoscenza. I suoi commilitoni, che avevano fiutato lo scherzo, cominciarono a sottoporlo a ogni genere di tortura, sotto gli occhi esterrefatti di Almirante. Il futuro leader dell'Msi - che di solito si dimostrava granitico, tanto che per scacciare la noia ogni tanto amava rizzarsi improvvisamente sull'attenti e urlare «Vincere e vinceremo!» - si mostrò incredibilmente sensibile, pregando i suoi uomini di desistere.

Anche se poi la sua squadra, quando si parlava della brutta fine di Galeazzo Ciano, lo giudicava un «prototipo del verme traditore». In Archivio c'è anche il diario del fascista Dante Bartolucci. Memorabile, nelle memorie, la data del 28 luglio 1944: il giorno in cui, guidati dal tenente Giorgio Albertazzi, lui e i suoi camerati catturarono e giustiziarono un partigiano. Agli antipodi la storia di Clelia Marchi, contadina di Poggio Rusco (nata nel 1912 e scomparsa due anni fa) che nel 1986 si presentò all'Archivio con un enorme lenzuolo sotto il braccio. Sdraiandosi sul letto e tendendo la tela con un impianto di pesi, l'aveva trasformato in un diario di stoffa, che è diventato simbolo dell'archivio. «Non potendo più consumare le lenzuola con mio marito» spiegò, in un italiano claudicante «le uso per scrivervi la mia vita».

Episodi come questi hanno affascinato personaggi come Nanni Moretti (quando faceva ancora il regista): capitò in vespa a Pieve, si appassionò ai diari e da alcuni di essi trasse dei cortometraggi, raccolti nel dvd "I diari della Sacher". Simile percorso per Alina Marazzi, la regista italo svizzera che ha appena presentato al festival di Locarno "Vogliamo anche le rose", pellicola

che attinge a piene mani dai diari di molte donne conservati nell'Archivio.

Sono piccoli racconti, storie di straordinaria banalità e di ordinaria peculiarità. Sono uomini e donne, giovani e vecchi, comunisti e fascisti, intellettuali e analfabeti. Italiani.

## ■ ■ ■ CHE COS'È

### L'ARCHIVIO

Dal 1984 è attivo, nel palazzo municipale di Pieve Santo Stefano (in provincia di Arezzo), l'Archivio Diaristico Nazionale, fondato dal giornalista Saverio Tutino. Al suo interno sono conservati e catalogati i diari degli italiani. Non quelli dei personaggi storici o degli scrittori di professione, ma quelli della gente comune (in foto, il diario di Paolino Ferrari, ufficiale della Milizia fascista, 1939-77)

### EXTRA

Il catalogo dell'Archivio comprende 5152 testi. Di questi 3304 sono memorie e autobiografie, 1296 sono diari, 421 epistolari, che si uniscono a 131 fra libri di famiglia, album amicum, giornali di classe. I manoscritti autografi presenti all'interno dell'Archivio sono 798 (alcuni autori consegnano soltanto fotocopie o riproduzioni). L'Archivio produce anche una rivista semestrale, "Prima-persona". Tutti i dati sono su [www.archiviodiari.it](http://www.archiviodiari.it).

### PREMIO

Dal 1985, a Pieve si tiene il "Premio Pieve" a cui hanno partecipato oltre 3500 testi. Una commissione di lettura dell'Archivio legge tutti i diari che ogni anno vengono spediti per essere catalogati. Tra questi, sono selezionati dei finalisti, che sono poi sottoposti al vaglio di una commissione di lettura esterna (composta da scrittori, giornalisti, artisti), la quale indica il vincitore. Nel 2000, è stato Vincenzo Rabito: il suo diario, pubblicato nel 2007 da Einaudi, è divenuto un caso editoriale

